

# Denuncia dell'ambasciatore all'Onu. La Cnn: Washington risponderà al fuoco iracheno nella no-fly zone

## Seimila bimbi morti di embargo

Irak: vittime della malaria a giugno. Ma gli attacchi aerei allontanano la fine dell'isolamento

Le cronache di guerra che ogni giorno giungono dal Medio Oriente raccontano spesso di bambini, palestinesi e israeliani, vittime di un odio che non conosce limiti. Quelle cronache restituiscono a quei bimbi, spesso solo dei neonati, un nome, un volto, una storia. Non sono solo dei numeri di una tragica contabilità di morte. Ma vi sono altri bambini, migliaia di bambini, che restano senza nome, senza volto, senza storia. Non «meritano» le prime pagine, non «bucano» gli schermi televisivi. Eppure da morti raccontano di una storia terribile, di una guerra «dimenticata» combattuta con le armi dell'embargo e delle sanzioni totali. Verso un popolo. Quello iracheno.

La propaganda del regime baathista ha spesso usato l'arma dei civili uccisi dalle sanzioni per legittimarsi all'interno e per catturare il consenso nel mondo arabo. Ma l'annuncio dato nei giorni scorsi dal ministero della Sanità iracheno non può essere liquidato come «propaganda» di regime. Perché le dimensioni di massa di un «silenzioso eccidio» vengono confermate dai rapporti di importanti organizzazioni umanitarie internazionali. A giugno sarebbero deceduti 6 mila bambini al di sotto dei cinque anni a causa di dissenteria e malnutrizione contro i meno di 400 bimbi della stessa fascia di età morti nel giugno del 1989. Inoltre, sempre a giugno, sono morti oltre 3 mila iracheni adulti soprattutto per malattie cardiache, alta pressione sanguigna e tumori. Gli adulti e gli anziani morti nel giugno del 1989 erano stati 430. Dati agghiacciati che segnalano una situazione sempre più disperata.

Due settimane fa, in una lettera inviata al segretario generale dell'Onu Kofi Annan, l'ambasciatore

iracheno presso le Nazioni Unite, Mohammed Aldouri, aveva scritto che dall'agosto 1990 a tutto lo scorso maggio, 1.520.147 iracheni sono morti a causa della scarsità di medicinali e di attrezzature sanitarie.

Ma questo «eccidio silenzioso» non sta portando ad alcuna riconsiderazione sullo strumento-embargo. I segnali che giungono dal Golfo Persico sono segnali di guerra. Segnali che indicano un cambiamento di strategia da parte del rais di Baghdad. La contraerea irachena è più

aggressiva, come dimostra il recente tentativo di abbattimento di un aereo spia americano sulla no-fly zone meridionale irachena. Gli Stati Uniti, rivelano alla Cnn fonti del Pentagono, stanno considerando la possibilità di una dura risposta militare alla «provocazione» irachena. Le fonti puntualizzano che - a differenza dei raid solitamente compiuti dagli aerei americani contro le basi di difesa aeree irachene - gli obiettivi questa volta potrebbero includere le postazioni radar usate dalla contraerea

per individuare per seguire le tracce dei velivoli spia U-2. I radar - distrutti da cacci americani e britannici in febbraio - sono stati da allora ricostruiti: «Anche se non crediamo siano stati riportati al livello di funzionamento precedente il bombardamento, le postazioni radar sono state in gran parte ricostruite», spiega il portavoce del Pentagono Craig Quigley. Lo stesso segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, aveva dichiarato di recente che ogni giorno che passa aumentano i rischi per i piloti che

pattugliano le no-fly zone per le minacce della contraerea irachena: «Sapevamo che da tempo avevano acquisito questa capacità, stavamo solo aspettando quando ne avrebbero dato prova», puntualizza ancora la fonte del Pentagono. Ed ora si attende la reazione angloamericana. Che il pugno di ferro si abatterà di nuovo sul «macellaio di Baghdad», concordano gli osservatori a Washington, è sicuro. Il conto alla rovescia è iniziato.

u.d.g.

### intervista

## Caracciolo: «Le sanzioni rafforzano soltanto i rais che vogliono annientare»

Umberto De Giovannangeli

«Non si tratta di assumere posizioni ideologiche ma, più pragmaticamente, guardare alla realtà dei fatti. E questa realtà ha sin qui dimostrato che la formula dell'embargo è servita soprattutto a rafforzare e legittimare i regimi che si pretendevano di colpire». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista italiana di geopolitica.

**Le notizie che giungono dall'Irak, confermate da organizzazioni umanitarie internazionali, sono terrificanti. E ripropongono la questione delle sanzioni e dell'efficacia, oltre che della legittimità, dello**

**strumento dell'embargo.**

«L'inefficacia di questo strumento trova conforto nella statistica prim'ancora che nelle considerazioni etico-politiche. Nel senso che, e noi italiani ne sappiamo qualcosa (le inique sanzioni), la formula dell'embargo ha ottenuto l'effetto opposto a quello desiderato: ha rafforzato e non destrutturato i regimi che s'intendeva colpire. Naturalmente una formula generale non è possibile, occorre valutare caso per caso».

**Metodo accettato. E nel «caso Irak?»**

«Undici anni fa, una parte del mondo arabo e l'intero Occidente, mossero guerra a Saddam Hussein perché aveva invaso il Kuwait. Non

riuscimmo o non volemmo ottenere una vittoria totale sul campo. Scegliemmo allora lo strumento delle sanzioni asseritamente per dare il colpo di grazia al regime baathista. I risultati li conosciamo».

**Le sanzioni come «arma spuntata?»**

«Direi proprio di sì. L'esempio più illustre, probabilmente, è quello delle sanzioni americane contro Cuba, il cui unico risultato politico ottenuto è stato quello di legittimare il regime di Fidel. Mentre non ricordo alcun caso di regime o dittatura spazzati via grazie alle sanzioni economiche».

**Resterei sull'Irak e sulla tormentata area mediorientale. Il mondo arabo ha più volte**

**denunciato la politica dei due pesi e due misure portata avanti dall'Occidente in Medio Oriente.**

«Intanto la nozione di "mondo arabo" mi pare quantomeno imprecisa. La maggior parte di quel cosiddetto mondo ha cercato di rovesciare Saddam prima con le armi e poi con le pressioni politiche ed economiche. Fra l'altro una delle poste in gioco, fondamentale soprattutto per i sauditi, è tenere fuori la produzione irachena dal mercato del petrolio. Quindi quello che appare dalla retorica pubblica non è sempre quello che si vuole ottenere. Soprattutto nelle oligarchie arabe».

**Resta irrisolta la questione del come ripristinare la legalità internazionale in aree, come quella mediorientale, segnate da conflitti decennali. L'Irak, si sostiene da più parti, è stato colpito per non aver rispettato risoluzioni Onu. Ma anche Israele inevitabilmente delle risoluzioni**



**242 e 338 dell'Onu senza alcuna sanzione. Non è una contraddizione?**

«Certo che è una contraddizione. Almeno lo è per chi crede che esista un diritto internazionale che prescindano dai rapporti di forza e dalle valutazioni geopolitiche o dalle opportunità di politica interna. E che quindi crede che vi sia un arbitro capace di far rispettare presunte regole obiettive. Purtroppo le cose non stanno così».

**I sostenitori dell'efficacia della linea dura e delle sanzioni portano come freccia al loro arco la consegna al Tribunale internazionale dell'Aja di Slobodan Milosevic.**

«Le sanzioni contro la ex Jugos-

slavia sono iniziate dieci anni prima che Milosevic finisse all'Aja. E le stesse sanzioni, di cui si esalta il valore progressivo, hanno contribuito a creare per l'autocrate serbo una base di consenso che gli ha permesso di vincere alcune elezioni riconosciute fra l'altro dalla Comunità internazionale. Se l'utilità delle sanzioni si misura in decenni, allora sono d'accordo».

**Molto si è discusso, anche nelle drammatiche giornate del G8 di Genova, sul governo democratico del mondo. Questo governo resta un'utopia?**

«Un grande filosofo socialista dell'Ottocento, Proudhon, sosteneva che "chi dice umanità intende qualcosa d'altro". Sono d'accordo».

Eugenia Romanelli

Gli Angeli di Kabul, li chiamano. Sono gli italiani che lavorano in Afghanistan con organizzazioni internazionali e non solo. Hanno ali grandi a giudicare da quello che hanno messo su: l'unica fabbrica del Paese, il programma radio più ascoltato dalla gente, un progetto interamente etno-sanitario. I nuovi eroi della cooperazione nostrana si chiamano per esempio Mario Musa, Giorgio Tarditi, Alberto Cairo. Vengono dal nord Italia e dalla Sardegna, hanno tra i 30 e i 40 anni, e sono cani sciolti, senza mogli né legami, innamorati della Terra del bisogno cui dedicano tutte le loro energie.

Alberto, 49 anni, nato a Ceva (Cn) e laureato a Torino in Legge è alto e magro sfinito. Ci tiene a precisarlo: «Ci sono un sacco di altri italiani quaggiù, non siamo gli unici. Anzi, dovrebbe scriverlo sul suo giornale, gli italiani amano l'Afghanistan. Lavorano nelle organizzazioni non governative (Ong) straniere, qui ne conosco a Medicine Du Monde, Medici senza Frontiere e alla Croce Rossa Internazionale. E poi, per favore, non chiamatemi Angeli, non siamo star né divi». L'appellativo glielo ha dato il giornale inglese «Times» in onore del progetto rivoluzionario che da solo ha messo in piedi: un padiglione interno all'ospedale di Kabul dove si fabbricano protesi. «Costruiamo - racconta - gambe, braccia, sedie a rotelle, stampelle e tutto l'occorrente per gli invalidati, soprattutto dalle mine. Qui c'è il tasso più alto al mondo di degenti di questo tipo». Il padiglione è un frullare di gente che lavora, e sono tutti operai mutilati. Infatti la regola numero uno del Cairo-pensiero è reinserire socialmente i pazienti, a cominciare dal fornirgli un lavoro, e, perché no, nell'ospedale stesso. «Ho cominciato 11 anni fa - racconta Alberto - e da allora non ho più lasciato Kabul. All'inizio curavo come medico i feriti dell'ospedale, poi ho deciso di dedicarmi a questo progetto».

La squadra è fortissima e molto unita: viene importata la plastica dal Pakistan, poi fusa e poi lavorata trasformandola in protesi e macchinari. Le ruote per le sedie arrivano dalla Cina e i metalli dall'India. Non solo, al padiglione di Alberto si fa anche riabilitazione: «Già - continua - perché i nostri pazienti devono imparare ad usare muscoli sostituiti se vogliono muovere una protesi, cioè una gamba che non c'è».

# Kabul, il miracolo degli italiani

Una fabbrica di protesi per le vittime della guerra, una soap alla radio. Senza irritare i Taleban



Alberto Cairo scherza con un paziente (Afghanistan)

Paolo Woods

Per reinserire le persone guarite Alberto utilizza anche la formula inventata in Bangladesh del Microcredito. All'handicappato viene offerto un piccolo prestito che si aggira sui cento dollari circa a interessi zero o molto bassi per stimolare la nascita di un'attività. I profitti, a rate, ripagheranno il debito.

Il progetto di Cairo ha avuto un successo tale che la Croce Rossa Internazionale lo sta esportando anche altrove. «La formula - spiega Tarditi, arrivato in Afghanistan da poco - è rivoluzionaria perché creativa. Non solo praticamente, con quelle armature uniche al mondo capaci di utilizzare con movimenti meccanici arti atrofizzati, ma anche culturalmente. L'unico modo per aiutare un Paese in difficoltà è insegnargli esperienze nuove, sì, ma conciliabili con la cultura del luogo». È questa l'idea di fondo del giovane sardo, laureato in Scienze Politiche ad Alghero, appassionato

degli aerei ultraleggeri, ma soprattutto coordinatore del Coopi, un'organizzazione di cooperazione tutta italiana: «Mi hanno affidato un progetto francese di Medicine Du Monde e noi del Cpppi dobbiamo applicarlo. Ma io non voglio fare la fine dell'ospedale di Emergency di Gino Strada chiuso dieci giorni dopo l'apertura. Bisogna prima imparare per poi poter insegnare. Se vogliamo aiutare gli afgani a migliorare la qualità della loro vita dobbiamo prima comprendere cosa loro intendono per qualità. Non si può esportare un sistema organizzato da un Paese a un altro senza conoscere l'identità del luogo ospite. Altrimenti si rischia di andare incontro a forti resistenze, e lavoro, energia e soldi investiti saranno stati tutta roba sprecata».

Giorgio Tarditi si occuperà del sistema fognario e delle malattie derivate dal malfunzionamento sanitario. Ma ha deciso che lo farà con la

collaborazione del Know-how afgano, in una sorta di «strategia del rispetto etnico». Sta proprio in questi giorni formando la squadra di professionisti che lo seguirà: «Non voglio gente - sottolinea - che giri in quattro-per-quattro con satellitari, vetri antiproiettile e computer di bordo. Che la sera torni in una casa con Dvd, aria condizionata, piscine e parabole. Anche se qui la cooperazione internazionale offre tutto questo a chi deve sopportare le fatiche e i pericoli del Paese, io credo che sia controproducente. Bisogna diventare afgani per aiutare gli afgani».

Anche Mario Musa segue la strada dell'identificazione etnica per lavorare. Anche lui è ritenuto come Alberto un beneficiario dalla gente del luogo, anche se come lui non parla Pashto o Dari e è più nuovo alla realtà del Paese. Ha 32 anni, è nato a Como ed è laureato a Milano in Scienze Politiche. Va pazzo per le

pipe che fuma in continuazione e di cui ha una bellissima collezione. È a Kabul da due anni come responsabile dei progetti sul territorio della Croce Rossa Internazionale. In pratica deve far sì che i progetti di cooperazione non si sovrappongano, deve misurare efficacia, fattibilità e costi e deve assicurarsi che tutto concordi con le leggi del luogo, che non si creino insomma ulteriori tensioni. «Un lavoro faticoso - lamenta Mario - perché i Taleban hanno aspetti molteplici e sono pieni di contraddizioni. È difficile interpretare le loro volontà perché sono ogni volta diverse». Gli afgani stessi spiegano che i Taleban vietano l'istruzione alle donne e poi mandano le figlie alle scuole clandestine, aboliscono musica e televisione e poi sono i primi a godersene, alcuni sono rigidissimi, altri permissivi, ciò che un giorno è concesso, il giorno dopo viene represso con violenza. Non dev'essere stato facile, con

queste premesse, mettere su un programma radio. «Il segreto - continua Mario - è stato inventare una specie di sit-com o soap-opera con veri e propri attori: poiché l'argomento era sociale e non lezionoso è stata permessa la messa in onda».

Anche se il programma ha appena ricevuto l'autorizzazione del Ministro della Cultura (lo stesso che ha giustificato davanti al mondo la distruzione del Buddha) che ha consentito la trasmissione anche da Kandahar, Jalalabad e Mazar in realtà stenta a decollare per le continue incursioni dei Taleban: devono controllare che non si tratti di entrate in territorio all'occidentale. L'ultima battaglia fatta a Mario è stata per un intermezzo musicale brevissimo tra un episodio e l'altro. Roba troppo frivola. «Ho inventato il programma di Radio Sharia - spiega Mario - per sensibilizzare gli afgani su certi temi. Infatti gli attori raccontano come funzionano la Croce Rossa, e con la scusa di fare informazione cerchiamo di educare al rispetto dei prigionieri e dei feriti in guerra secondo le regole del Diritto internazionale. E soprattutto di far passare anche un po' d'aria fresca dal mondo. Ma è difficile non urtare i Taleban».

Il punto è che il rapporto dei Taleban con la comunità internazionale è molto teso. Le Nazioni Unite e gli uffici dipendenti (Unhcr, Wfp, Unicef), insieme a un nutritissimo battaglione di organizzazioni non governative campeggiano, per imposizione di mezzi, da Croce Rossa, Medici senza Frontiere e Save the Children sono visti come interferenza. Anche se aiutano il Paese in modo consistente, gli occidentali, come vengono chiamati, minacciano quella che i Taleban ritengono essere la «coesione sociale». L'esperienza degli Angeli di Kabul è rivoluzionaria proprio perché pur contribuendo alla crescita culturale ed economica del Paese non è percepita come minacciosa. Lo sa bene Cairo che oltre a essere stato eletto salvatore dagli afgani (anche dai Taleban che prima tagliano le mani ai ladri e poi li mandano a farsi fare le protesi da lui) è anche capo del progetto ortopedico della Croce Rossa: «A diffe-

renza di quanto si crede - spiega - i Taleban non sono ostili a priori ma odiano chi aggredisce il loro mondo. E per loro anche solo il contatto con una cultura diversa dalla propria è percepito come pericolosa, anche più di un kalaschnikov». Per questo Alberto parla la loro lingua, mangia alla loro tavola, e nel suo padiglione tiene distinti uomini e donne. La sua energia maltrattata, il buon umore contagioso, la parlata veloce e un rapporto con gli afgani fatto di contatti e carezze gli permette di dirigere con successo l'unica vera fabbrica attiva dell'Afghanistan, senza avere grossi problemi coi Taleban. Stessa cosa per Tarditi e Musa, angeli come Alberto per un'apertura d'ali larga fino a comprendere ciò che per molti può essere mostruoso perché diverso.

**clicca su**

[www.manitese.it/mensile/1199/afgha.htm](http://www.manitese.it/mensile/1199/afgha.htm)

[www.confronti.net/archivio/apr01\\_02.htm/](http://www.confronti.net/archivio/apr01_02.htm/)

[web.amnesty.org/ai.nsf/countries/afghanistan](http://web.amnesty.org/ai.nsf/countries/afghanistan)

**Per**

**Necrologie**

**Adesioni**

**Anniversari**

Rivolgersi alla

**Pim srl**

dal Lunedì al Venerdì  
ore 9/13 - 13.45/17.45

**Milano**  
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996803

**Roma**  
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

**Bologna**  
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

**Firenze**  
Tel. 055.2638635 - Fax 055.2638651